

Le quattro culture dell'Occidente

di John W. O'Malley

Per i tipi di Vita e Pensiero (Milano, 2007) è da poco apparsa la traduzione italiana dell'ultimo saggio del noto studioso gesuita nordamericano, fra i massimi esperti a livello internazionale di storia della cultura religiosa della prima età moderna e in particolare delle origini della Compagnia di Gesù. Si tratta di un originale e vivacissimo affresco di quattro grandi tradizioni o "stili" culturali, che O'Malley ha individuato come elementi costanti di uno sviluppo disteso nei secoli, attraverso i cui intrecci, le cui mescolanze e i cui conflitti interni si sono plasmate le facce molteplici della visione del mondo e delle modalità di azione degli uomini che, in forme e con esiti diversi, hanno cercato di dare un ordine e un significato alla loro esistenza individuale e collettiva.

Per gentile concessione dell'editore, che sentitamente ringraziamo, riproponiamo qui alcuni brani significativi dell'introduzione che delinea il progetto a cui l'autore si è ispirato, anticipando i dati fondamentali a cui giunge la sua analisi (D.Z.).

Questo libro parla di quattro fenomeni della storia dell'Occidente che chiamerò 'culture'; per illustrarli farò ampio uso delle mie competenze riguardo alla storia del cristianesimo. Il libro è stato scritto per tutte le persone interessate all'una o all'altra di queste due storie (dell'Occidente e del cristianesimo), che di fatto sono state, per lunghi periodi, quasi indistinguibili: quindi si rivolge tanto agli specialisti quanto a un generico lettore colto. Gli specialisti conosceranno già i personaggi, i problemi e i movimenti che esaminerò, ma spero che il mio approccio li stimoli ad affrontare questi argomenti in modo nuovo; quanto ai lettori generici, forse da principio saranno disorientati dal turbinio di tutti questi nomi che incontrano per la prima volta (o che non hanno mai studiato in modo approfondito), ma confido che ricaveranno un profitto da questo libro, che fra l'altro fornisce un insieme di categorie interpretative, e inoltre è diretto e iterativo. Temi e persone continuano a ritornare, ma presentati ogni volta da un'angolazione leggermente diversa; se uno se li lascia sfuggire la prima volta che compaiono, li recupererà la seconda o la terza. Così, penso che saranno soprattutto gli insegnanti a trovare questo libro meritevole di essere letto.

Lo strumento che uso per affrontare il mio tema è un artefatto, le 'quattro culture'. Come indica il titolo, il libro riguarda innanzitutto e soprattutto queste culture, attraverso le quali io metto sotto gli occhi del lettore fenomeni radicati così profondamente nella storia dell'Occidente che a volte dimentichiamo la loro importanza. Tali fenomeni sono ancora presenti, anche se in forme radicalmente trasformate; questo libro vorrebbe renderci meno immemori nei loro confronti, e quindi più capaci di apprezzarli.

Atene e Gerusalemme

L'idea delle quattro culture cominciò a prendere forma nella mia mente molti anni fa a Roma, mentre stavo lavorando a un libro sulle omelie tenute nella Cappella Sistina durante il Rinascimento, che mi venne utile, qualche anno dopo, per mettere ordine negli aggrovigliati problemi posti da un altro settore della mia ricerca, i conflitti fra protestanti e cattolici nel Cinquecento. Nel lavoro sulle omelie della Sistina doveti affrontare direttamente la relazione fra le 'nuove lettere' degli umanisti e il loro antecedente (e qualche volta nemico) medievale, la Scolastica. Il libro, anzi, si occupava proprio di questa relazione, ricostruendo i cambiamenti prodotti dall'introduzione della retorica umanistica nel tono generale, nelle finalità, nella sensibilità religiosa e culturale e perfino nel contenuto dell'omiletica nel passaggio dai suoi stilemi medievali a un impianto nuovo e diversissimo. Cominciai così a rendermi conto di una cosa per me nuova e stupefacente: che il *come* dire era altrettanto importante del *che cosa* dire, anche se il *come* e il *che cosa* non potevano mai essere separati l'uno dall'altro in modo netto.

Quando cominciai a studiare la Riforma, mi trovai a fare la stessa riflessione. Nel famoso dibattito fra Erasmo e Lutero sul libero arbitrio mi sembrava che la differenza fra i due andasse

oltre le rispettive idee sul libero arbitrio e la grazia, che fosse più profonda; parlavano con due stili molto differenti, i loro *modi* di parlare erano altrettanto diversi delle *cose* che dicevano. Questa diversità di stile non era forse un segno di altre differenze, più profonde? I due non sviluppavano – pur partendo dagli stessi testi – assunzioni inconciliabili? Non lavoravano – e sempre più mi sembrava che lo facessero – a partire da culture diverse?

Questi problemi mi interessavano anche perché la mia tradizionalissima formazione di gesuita era consistita in una ripresa e un amalgama, del tutto consapevoli, della tradizione umanistica e di quella scolastica così come erano presenti nei programmi educativi ed ero curioso di capire meglio che cosa mi era accaduto durante questo processo. D'altronde sapevo già che c'era di mezzo ben più della facile spiegazione secondo la quale l'eloquenza umanistica aveva fornito ornamenti per i contenuti scolastici. Non avevano anche questi ultimi una forma e uno stile? E la prima non aveva un contenuto? Ma quello che sempre più mi sembrava cruciale era il problema dello stile.

Le origini del libro sono queste, ma nonostante gli incoraggiamenti di amici e colleghi ho esitato a lungo prima di scriverlo. Io amo le mie culture ma sono anche consapevole dei miei limiti, nonché scettico, come la maggioranza degli storici, nei confronti dei grandi schemi concettuali. Alla fine decisi di mandare avanti il progetto perché confidavo che i lettori avrebbero avuto il buon senso di intenderlo come l'intendevo io: non un verdetto dall'alto, ma uno stimolo alla discussione e un invito a riflettere. Si tratta di un 'saggio' nel senso letterale della parola: un tentativo, una sortita.

Io vedo queste culture nascere, com'era prevedibile, nell'antico mondo mediterraneo, il mondo di 'Atene e Gerusalemme'. Sono: 1) la cultura dei profeti, come Isaia e Geremia; 2) la cultura dei filosofi e scienziati, come Platone e Aristotele; 3) la cultura dei poeti, drammaturghi, oratori e statisti, come Omero e Isocrate, Virgilio e Cicerone; 4) la cultura dell'arte e dello spettacolo, la cultura di Fidia, Policleteo, Prassitele e innumerevoli altri artisti, artigiani e architetti.

Le culture emigrarono nel tempo e nello spazio, passando dal mondo romano del cristianesimo antico al Medioevo; poi fra l'XI e il XVI secolo raggiunsero, attraverso una serie di 'conquiste' o, per dirla in un altro modo, di rinascimenti e riforme, una compattezza e una forza nuove che le proiettarono nel mondo moderno.

Descriverò in dettaglio questi momenti privilegiati (che chiamerò 'momenti-eureka') e cercherò di far comprendere al lettore la loro importanza; dedicherò una particolare attenzione al Cinquecento, un secolo in cui le quattro culture, scontrandosi e combattendosi sotto il manto della polemica religiosa, mostrarono i propri caratteri distintivi in modo ancora più chiaro. Si tratta di un secolo di giganti – Lutero, Erasmo, Michelangelo, i teologi del concilio di Trento –, il secolo che conosco meglio e che sta al centro di questo libro. Poi mi avvicinerò rapidamente al presente, limitandomi a poche osservazioni sulle vicende recenti delle quattro culture (ovviamente, molto trasformate), soprattutto nel Nordamerica.

Tra la fine del II e l'inizio del III secolo dopo Cristo fu un apologeta e polemista cristiano intransigente, Tertulliano, a formulare la domanda dalla quale sono poi partito per sviluppare le mie tesi sulle quattro culture. Che cosa ha a che fare, chiede Tertulliano, Atene con Gerusalemme? Che cosa ha a che fare la cultura umana con le pretese trascendenti di ebraismo e cristianesimo? La sua risposta è: «Assolutamente nulla». Da lui hanno dissentito autori sia precedenti sia successivi, sostenendo, con la teoria o con l'azione, che a un certo livello Atene e Gerusalemme erano compatibili. Lo stesso Tertulliano era tutt'altro che coerente in proposito, ma non fu l'unico a dare questa risposta negativa.

Il mio saggio è un tentativo di ricostruire l'itinerario delle risposte, affermative e negative, alla domanda di Tertulliano. Tuttavia non è un libro su 'Cristo e la cultura'; non è un'interpretazione teologica della storia dell'Occidente; piuttosto usa la religione per mettere meglio a fuoco certi aspetti di tale storia e certe modalità dell'intelligenza occidentale, le quali hanno alle spalle una storia incredibilmente lunga.

Si tratta di un libro fuori moda sotto molti aspetti, in particolare, nella nostra epoca postmoderna, perché cerca di abbozzare un 'grande quadro d'insieme'. I miei studi di filosofia medievale mi hanno sensibilizzato molto presto al problema degli 'universali', cioè dei concetti

generali e della loro relazione con il particolare e il concreto, e la filosofia moderna mi ha di nuovo reso acutamente consapevole, sia pure in forma diversa, di questo problema. Per di più, i ‘grandi quadri’ attirano grandi critiche da parte degli storici.

Una questione di “stili”

Per quanto disincantato, ho ugualmente fede nell'utilità del mio modello delle culture. Esse sono sicuramente delle invenzioni, ma sono fondate su ‘ciò che è accaduto’ quanto basta per essere qualcosa di più di un'invenzione. A mio parere sono anche facilmente riconoscibili, nel passato come nel presente, cosicché parlare di alcune loro manifestazioni basterà a molti lettori per richiamarne il ricordo o acquistarne una più piena consapevolezza. Non si tratta di cose insolite o strane; ciononostante, che io sappia, nessuno le ha mai presentate nel modo in cui le presento io.

Mettendo in relazione le culture con la domanda di Tertulliano, sono in grado di disegnare una mappa di alcune parti della storia occidentale; ma se è quella domanda a determinare quali strade finiscono sulla mappa, la grande autostrada centrale sarà ovviamente la religione. Presento le culture soprattutto per come si manifestano nella storia del cristianesimo; dato il mio retroterra non avrei mai potuto né voluto scrivere il libro in nessun altro modo. Del resto, le più recenti vicende internazionali hanno mostrato con chiarezza devastante quanto sia importante la religione come forza mondiale e quanto sia pericoloso non studiarla.

Parlerò dunque soprattutto di personaggi e movimenti religiosi, ma solo in quanto espressioni delle ‘culture’, intendendo con questo termine quattro configurazioni di simboli, valori, temperamenti, modi di pensare, sentire e comportarsi e forme di discorso, ma privilegiando quest'ultime e quindi le espressioni di *stile* nel senso più profondo del termine. *Le style, c'est l'homme même*.

Per importanti che siano per me le quattro culture, non le chiamo *le* quattro culture. Sono ampie, ma non ci sta dentro tutto; non rendono conto della cultura celtica, né di quella germanica, né di quella che oggi potremmo chiamare la cultura degli affari – la cultura del mercato e della borsa – né di legioni di altre cose. E nemmeno è facile metterle in relazione con tutte le figure religiose importanti; per esempio, non riesco a trovare un posto ovvio, fra le culture, per il fondatore del mio ordine religioso, Ignazio di Loyola. Se immaginiamo la civiltà occidentale come un grandissimo oceano, possiamo anche immaginare le quattro culture come altrettante correnti del Golfo che l'attraversano: le correnti ci aiutano a capire molti fenomeni, ma non sono l'oceano.

[...] Nella maggior parte dei casi, esse tendono a mescolarsi, a ricevere l'una dall'altra, e spesso si sono sostenute a vicenda fino a diventare indistinguibili, ignare – almeno in apparenza – della possibilità di risultare, a un certo livello, incommensurabili. Se il Cinquecento coincise col loro scontro più aspro, il secolo successivo vide una delle loro più straordinarie riconciliazioni. Le culture sono rivali, ma sono anche compagne.

Nei paragrafi che seguono, O'Malley delinea un primo quadro d'insieme di ognuna delle quattro grandi “configurazioni” culturali che sono poi a messe a tema dei quattro capitoli centrali del volume. Per introdurci nella logica che li sorregge, fermiamoci su come viene presentata la terza linea di tradizione inserita nel gioco dei rapporti che sono entrati a comporre il mosaico pluralistico della cultura dell'Occidente.

La cultura umanistica

E veniamo alla storia della grande letteratura e dei modi di interpretarla e studiarla. Le generazioni più recenti hanno dimenticato, o non hanno mai saputo, che Platone e Aristotele persero la battaglia per l'educazione della gioventù nel mondo greco-romano, vinta invece da persone come Isocrate, che completarono un lavoro avviato in gran parte dai sofisti. Cicerone, Virgilio, sant'Ambrogio e sant'Agostino acquisirono, grazie all'educazione ricevuta, capacità e ideali proposti non da Platone, Aristotele o altri filosofi ateniesi, ma da una tradizione basata

sulle belle lettere. Fecero studi di poesia, teatro, storia e retorica (nel senso di oratoria), acquisendo quella preparazione che sarebbe poi stata chiamata 'umanistica'. È vero che dopo gli studi istituzionali alcuni di loro avrebbero fatti propri gli insegnamenti platonici, aristotelici, stoici e di altri, ma non così a fondo da perdere la loro cultura di base, quella in cui erano stati allevati.

Questa cultura letteraria sopravvisse, in forme eclettiche e a volte frammentarie, nel Medioevo, fino a toccare un nuovo apogeo con san Bernardo e i suoi confratelli cistercensi proprio mentre cominciava ad affermarsi la cultura sorella e rivale delle università; d'altronde, fino all'avvento di quest'ultima, la cultura letteraria era indiscutibilmente *la* cultura dell'Occidente.

Fu questa la cultura che gli umanisti del Rinascimento rimisero efficacemente in trono quando risuscitarono i generi letterari antichi e posero le belle lettere al centro degli studi, e fu proprio tale restaurazione il motivo originario per cui la loro epoca venne detta Rinascimento: è questo il 'momento-eureka' di quella che io chiamo 'cultura tre', che ora poteva definire se stessa per contrasto con un avversario importante, l'università. La parola d'ordine implicita della cultura due era 'buona argomentazione'; quella, del tutto esplicita, della cultura tre era 'buona letteratura' (*bonae litterae*). Con questa espressione gli umanisti intendevano i capolavori letterari dell'antichità greca e latina; eppure furono i loro contemporanei ed essi stessi a dare, in una curiosa simbiosi, alcuni dei primi contributi duraturi al grande *corpus* dei capolavori in volgare, che da allora ha continuato a crescere quasi esponenzialmente fino a oggi.

Questa cultura letteraria ha trionfato e continua a trionfare nel mondo occidentale soprattutto perché anche gli umanisti, come già avevano fatto le università con la cultura due, crearono una potente macchina di indottrinamento e propaganda, la scuola superiore umanistica, coi suoi diversi nomi: Gymnasium, Lycée, Liceo, Public School, Grammar School, Latin School, fino alle accademie femminili. Ma ha trionfato anche invadendo, e in alcuni casi trasformando, fin dal Seicento, la cosiddetta facoltà universitaria delle Arti, e dunque per buona parte della sua storia va considerata, come la cultura due, attraverso le sue espressioni istituzionali.

Gli ideali tenuti alti da questa cultura si realizzavano nella letteratura, a cominciare dalla poesia; già Omero era il maestro della Grecia. In poesia prevalgono le ragioni del cuore, in una forma di discorso più circolare che lineare, e se la cultura due cerca definizioni precise, la tre, almeno sotto questo particolare aspetto, si compiace dell'ambiguità e della ricca stratificazione dei significati. Quale che sia il suo oggetto, la *Rosa malata* di Blake non parla innanzitutto di una pianta. Per i cristiani la Scrittura diventa un libro in cui ogni versetto e capitolo è carico – felicemente – di sensi multipli, tutti ugualmente validi. Dante costruisce intenzionalmente la *Commedia* in modo da darle un quadruplice significato.

In questa tradizione gli insegnanti tendevano spesso a un approccio didattico basato sulle 'buone lettere', ma i migliori di loro capivano anche che la letteratura rispecchia la complessità della vita e la nebulosa penombra in cui a volte dobbiamo fare le nostre scelte, che la letteratura è uno specchio messo davanti alla vita, che ci aiuta a dare senso all'esperienza e accende la nostra immaginazione morale, e se negli ultimi secoli i 'classici' sono sempre più diventati affare dei soli specialisti di latino e greco, questo ruolo di letteratura sapienziale è passato al dramma e al romanzo. La letteratura dà un piacere estetico, ma nel darlo funziona da invito, gentile e convincente, a vedere noi stessi e i nostri dilemmi con occhi altrui. Huck Finn, Jim, Tom e zia Polly ci rivelano parti di noi stessi.

Il programma educativo, o *paideia*, che alimentava questo ideale culturale comprendeva, oltre alla poesia, la retorica, o arte di parlare in pubblico. L'oratore – termine virtualmente sinonimo di statista o politico – si occupa di problemi contingenti: dobbiamo fare la guerra *adesso*, in *questa* situazione? Perciò deve usare argomenti probabili, cercando la soluzione che dia migliori garanzie di successo, anche se non la certezza. Dunque, pure l'uomo di stato si muove, come il poeta, in un mondo ambiguo, diversissimo da quello della cultura due, nella quale per tradizione si argomenta a partire da principi primi, in direzione di una verità certa e dimostrata. In altre parole, le culture due e tre hanno approcci diversi alla soluzione dei problemi: lo statista della tre vuole, come il profeta della uno, cambiare in meglio la società, ma cerca di arrivarci individuando un terreno comune alle varie parti del gioco, e sa di dover essere versato nell'arte

del compromesso; non evita il tavolo dei negoziati. Se il profeta guarda al Gesù venuto a portare la spada, lo statista guarda al Gesù principe della pace.

I valori fondamentali che danno forma e compattezza a questa cultura erano in funzione, e molto spesso in modo esplicito, già ai suoi inizi. Isocrate, contemporaneo di Platone ma più giovane di lui, era stato molto influenzato dai sofisti. Era un insegnante di oratoria, ma reagì alle critiche di Platone – che lo avevano molto colpito – cercando di rendere intellettualmente e moralmente rispettabile la tradizione sofistica. Come educatore giudicava irrealizzabile il modello pedagogico platonico, che si portava via la maggior parte della vita di un uomo e lo isolava dai problemi più urgenti della società, producendo intellettuali da torre d'avorio e non gli uomini d'azione, dediti al servizio del bene pubblico, di cui c'era bisogno. Quanto al tipo di apprendimento difeso in seguito da Aristotele, e soprattutto alla sua 'filosofia naturale', erano ancora più lontani dalla vita della *polis*: non avevano a che fare con i problemi umani ma con speculazioni astratte sugli animali e il mondo fisico.

In ultima analisi, la cultura rappresentata da Platone e Aristotele persegue con particolare zelo il Vero; quella rappresentata da Isocrate e dai suoi seguaci dà più importanza al Buono. Nella sua ricerca del Vero la cultura due produce in continuazione nuove verità minori, mentre la cultura tre rielabora interminabilmente un piccolo numero di valori fondamentali che nemmeno hanno bisogno di argomentazione. Chi negherebbe che l'amore fa girare il mondo o che la lealtà verso la famiglia, gli amici e la patria è ammirevole o che l'ingiustizia è odiosa, per non parlare del tradimento?

Questa cultura non dà un particolare valore all' 'originalità di pensiero' in quanto tale (anzi può addirittura guardarla con sospetto), ma ne dà a quella saggezza che sa rendere vecchie verità utili in modo sempre nuovo al bene comune. Un biografo di Eleanor Roosevelt ha scritto di lei: «Non era una pensatrice profonda, né le sue posizioni filosofiche erano molto originali. [...] Elaborava idee già esistenti e le applicava ai problemi del momento [...]. Nonostante il suo pragmatismo si conformò per tutta la vita a un insieme di valori assoluti che derivavano dai principi dell'onestà e della giustizia e dagli insegnamenti di Cristo; le basi della sua filosofia erano il cristianesimo sociale e una fede fondamentale nella democrazia»². Eleanor Roosevelt presiedette, con pazienza e coraggio, il comitato che nel 1948 produsse l'epocale *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* delle Nazioni Unite.

Isocrate desiderava che i problemi umani fossero affrontati in modo umano; e il modo umano era il modo della parola, questo dono degli dèi che distingue l'uomo dagli animali. Spettava alla parola comunicare quegli ideali elevati e nobilitanti che tengono insieme la società e suscitare, attraverso la mozione degli affetti, ammirazione e profonda dedizione nei loro confronti. Perciò in questa cultura l'eloquenza era sì un valore profondamente radicato, ma in quanto legata al bene comune. Al centro della cultura tre c'era un imperativo morale; insegnare la rettitudine del comportamento era altrettanto importante dell'acquisizione di abilità tecniche e conoscenze. Questa è la cultura della mediazione umana e della responsabilità civile.

Può sembrare che io ritenga tutte le grandi figure letterarie dell'Occidente, almeno nel Medioevo e nel Rinascimento, espressione diretta di tradizioni che risalgono all'antichità classica; ma perfino nel caso di Petrarca, il 'padre dell'Umanesimo', la dipendenza è chiara solo per le sue opere latine, che oggi nessuno legge più; per Dante – come per Shakespeare e altri – è ancora più labile. Ciononostante le letterature in lingua volgare rappresentate da questi tre autori furono in parte plasmate, a volte molto in profondità, dall'eredità classica.

È questa, dunque, la cultura 'umanistica' che fino alla metà del secolo scorso ha formato la maggioranza degli uomini (e dal Seicento in poi, praticamente, tutte le donne) che hanno avuto la possibilità di fare studi regolari. Di per sé tali studi non producevano la grande letteratura che è un aspetto costitutivo della cultura tre, ma erano un elemento decisivo delle sue precondizioni. Nella sfera pubblica la cultura tre ha prodotto mulini a vento così come la due ha prodotto dogmatici ottusi, ma ne sono usciti anche Franklin ed Eleanor Roosevelt, come ne è uscito Winston Churchill, la cui eloquenza sapeva «comandare alla lingua inglese e mandarla in battaglia». E in tempi relativamente recenti ha trovato la sua massima espressione nei documenti del concilio Vaticano II (1962-1965).

Concludiamo con la presentazione sintetica della cultura numero quattro.

La cultura artistica

Ed eccoci alla cultura che si esprime in spettacoli come i riti di incoronazione, le cerimonie del conferimento della laurea o i raduni e le sfilate annuali dei veterani. È la cultura della danza, della pittura, della scultura, della musica e dell'architettura, delle attività e dei prodotti che accompagnano necessariamente ogni rito che sia anche spettacolo e che però non sono semplici accessori del rito, ma hanno una realtà propria.

Quando formulò la sua domanda, sicuramente Tertulliano non aveva in mente la relazione di Gerusalemme con queste realtà; tuttavia una relazione non poteva non esserci, e anche stretta, data la natura altamente 'visiva' della matrice greco-romana in cui nacque il cristianesimo. L'impero romano era un mondo di riti e spettacoli pubblici: corse di carri, scontri fra gladiatori, saltimbanchi e mimi per le strade, riti religiosi. Con una maggioranza della popolazione analfabeta e che nemmeno parlava greco e latino, cioè le lingue dell'*élite* culturale, la coesione dell'impero era affidata alla capacità delle immagini (e soprattutto dei ritratti dell'imperatore) di trasmettere un messaggio di autorità e responsabilità. Gli abitanti dell'impero assorbivano il mito della grandezza di Roma e del suo sublime destino attraverso le immagini; facevano conoscenza degli dèi grazie alle statue, non ai testi sacri.

I cristiani nascevano in questa cultura intensamente visiva, che poi respiravano ogni giorno, e in una simile situazione lo stesso cristianesimo finì per trovare la sua definizione più intensa proprio grazie alla cultura materiale che, per la sua inseparabilità dal culto pubblico, riusciva a raggiungere la maggioranza dei cristiani nel modo più diretto.

È probabile che Tertulliano non sentisse affatto il bisogno di rivedere il divieto delle immagini scolpite presente nel Decalogo. Ma i cristiani credevano che Gesù, del quale pure affermavano a gran voce la natura trascendente, avesse camminato, parlato, sofferto e fosse morto come un essere umano, che fosse vissuto in un tempo e un luogo ben definiti. Questo portò quasi inevitabilmente, e abbastanza presto, alla produzione di suoi ritratti, da principio solo simbolici (in guisa di pellicano o di pastore, ad esempio), in seguito realistici.

Ma fu soprattutto il culto ad aprire la porta alla cultura artistica. Ingrossandosi, le comunità cristiane avevano bisogno di più spazio per le loro riunioni incentrate sulla cena eucaristica, che si stava trasformando in una liturgia formalizzata e complessa. La cultura materiale del mondo antico irruppe veramente nelle comunità cristiane all'inizio del IV secolo, con la conversione di Costantino. L'entusiasmo con cui i vescovi accolsero il grandioso programma edilizio avviato a loro beneficio dall'imperatore, e poi lo propugnarono in proprio, è stupefacente; non c'è la minima traccia di dubbi o riserve mentali. E con le grandi chiese vennero le arti destinate ad adornarle e a rendere le cerimonie degne del nuovo, magnifico contesto. Il nuovo ideale era costruire case di culto ancora più grandiose del Tempio di Salomone.

Le prime tre delle quattro culture sono culture della parola. La quarta è muta; a parte la musica, comunica ma non con le parole. Gesù aveva prescritto ai suoi seguaci certe azioni, come battezzare e fare in sua memoria ciò che egli stesso aveva fatto durante l'Ultima Cena, e i dottori cristiani, meditando su queste azioni, giunsero a chiamarle sacramenti, che in questo contesto è sinonimo di segno o simbolo; i sacramenti rientrano, come hanno detto Tommaso d'Aquino e altri, «nella categoria del segno» (*in genere signi*). È vero che le parole sono parte integrante della loro corretta celebrazione, ma se non vengono accompagnate dall'azione appropriata – come, nel battesimo, il versare l'acqua – queste parole sono nulle e vuote; i sacramenti vengono *eseguiti*.

La messa appartiene in tutto e per tutto a questa cultura: si potrebbe dire che rientra nel genere del mimo. Per i credenti quello che viene celebrato è, in ultima analisi, il mistero della morte e resurrezione di Cristo, però l'azione segue lo schema altamente ritualizzato dell'Ultima Cena: «Fate questo in memoria di me». Ma allora la messa è una recita; è una 'azione sacra' in cui gran parte del significato è affidata agli strumenti e alle tecniche degli attori (mi riferisco agli

arredi sacri, ai paramenti del sacerdote, all'incenso, ai fiori, alla musica, ai gesti, alle processioni e ad altri movimenti che quasi accennano a una danza, nonché, ovviamente, alle parole). È teatro, insomma, perché ci porta in un altro mondo, proprio come il teatro; ma è di genere serio, è 'teatro sublime'.

Le parole della liturgia non somigliano a quelle delle altre culture perché sono commisurate alla sublimità dell'occasione; non sono spontanee, ma consistono per la maggior parte in formule prestabilite e inviolabili da ripetere senza variazioni occasione dopo occasione ed epoca dopo epoca, in una recita di venerabile antichità che paradossalmente, nella sua invariabilità, parla al presente. Anche l'omelia pronunciata nel corso della liturgia si conforma, o dovrebbe conformarsi, per stile e serietà, all'azione sacra di cui fa parte.

La trasformazione delle assemblee dei primi cristiani in azioni sceniche altamente formalizzate fu graduale; ne sappiamo poco, ma in ogni caso portò i fedeli a incorporare nel culto rituali nati lontano da Gerusalemme, e che per il culto gerosolimitano sarebbero stati in ogni caso estranei o addirittura nefandi. L'iconoclastia, che fece la sua prima grande apparizione nell'VIII secolo in Oriente, esplose di nuovo in Occidente nel XVI, con grandi accuse di idolatria, paganesimo e superstizione scagliate contro coloro che veneravano le immagini e avevano, o sembravano avere, fiducia nelle 'cerimonie'. Fu un momento decisivo per la cultura quattro. La maggioranza dei gruppi protestanti non solo attaccò l'uso delle immagini, e spesso le immagini stesse, ma abolì la liturgia delle Ore e ridusse tendenzialmente quella eucaristica ai soli detti e gesti, quando non l'eliminò completamente.

Quando si furono, più o meno, ripresi dal colpo, i cattolici reagirono con una riasserzione per eccesso della validità, sancita da Dio, di 'cerimonie' e immagini, e da quel momento promossero la pittura religiosa con più consapevolezza e decisione e portarono avanti un nuovo programma di costruzione e restauro di chiese. Nel frattempo altre chiese nuove, quelle della Riforma, elaboravano nuovi tipi di rito e utilizzavano alcune arti (soprattutto la musica) in modo efficace, ma in genere diversissimo da quello delle loro controparti cattoliche.

Questa, dunque, è la cultura quattro, parte integrante della storia occidentale e assolutamente centrale in quella del cristianesimo; ciononostante la 'storia generale', o anche la 'storia ecclesiastica' tradizionale, concede poca o nessuna attenzione ad arte e spettacolo, e si tratta di una distorsione molto grave. In numerose città europee di solito sono le chiese i primi edifici pubblici a colpire la nostra attenzione (è il caso della cattedrale di Colonia), e spesso anche a dare al centro cittadino la sua fisionomia, come accade al duomo di Firenze. Quella di cui i cristiani avevano esperienza diretta quando adoravano Dio insieme, cioè una volta alla settimana (o anche più spesso), è la cultura quattro. Anche le altre potevano toccarli, e in diverse maniere: ma questa l'avevano sempre davanti.